

Quintino di Vona
umanista e resistente

di VINCENZO VIOLA

Hanno dato un prezioso contributo a questa ricerca le studentesse Cecilia Alcmani e Cristina Virgilio e il signor Stefano Lusiardi, alunno del Carducci negli anni della lotta di liberazione ed esponente della lotta partigiana. A tutti loro il ringraziamento più sincero.

È giusto e opportuno ricordare le figure di Quintino di Vona e di altri insegnanti e studenti antifascisti del Carducci e rivendicarne l'eredità perché a loro dobbiamo non solo la lotta per la libertà e la riconquista della dignità per un intero popolo e per le istituzioni civili tra le quali anche l'istituzione scolastica, ma anche un concetto di cultura e un modello di scuola in cui il rigore scientifico non si trasforma in disinteresse per i rapporti tra gli uomini né d'altra parte l'attenzione al quotidiano si svilisce in comportamenti lassisti e nell'accettazione acritica di modelli deteriori.

La passione per la scuola

Quintino di Vona, nato a Buccino da modestissima famiglia campana, compì gli studi classici grazie al sacrificio di tutta la famiglia e il proprio tenace impegno personale. Questo tirocinio gli diede oltre a una preparazione di prim'ordine anche un forte senso del dovere sia nella sua attività professionale sia, soprattutto, nei confronti degli altri, prima i contadini del suo paese da lui organizzati politicamente e sindacalmente, poi i suoi studenti infine e in maniera particolare i partigiani e in generale gli antifascisti che si rivolgevano a lui nel corso degli anni della guerra di liberazione. Ma già nel corso della Prima guerra Mondiale, alla quale partecipò come ufficiale, Di Vona fu al centro di azioni molto rischiose, nel corso delle quali fu ferito gravemente alla bocca e alla gola e rischiò di morire. Questo episodio ebbe molta importanza per la sua vita e la sua attività

politica perché il fatto di essere mutilato di guerra insignito di medaglia d'argento al valor militare gli permise di mantenere la cattedra nella scuola di Stato senza essere obbligato a prendere la tessera del PNF.

E alla scuola Quintino Di Vona diede veramente molto. Egli fu uno dei maggiori latinisti e soprattutto didatti del latino degli anni Venti e Trenta. Pubblicò alcuni lavori di notevole valore scientifico come lo studio su "Tradizione storico-letteraria dell'Appendix Virgiliana" e due studi su Gregorio VII e numerosi testi di destinazione scolastica (Il periodo ipotetico, De Germania, Il XLI libro di Livio, Le vite di Cornelio Nepote, diverse antologie, l'orazione Pro Quinto Ligario). A dimostrazione del suo impegno pedagogico si tenga presente che ancora nel 1942, dopo essere stato trasferito, per evidente punizione politica, dal ginnasio superiore al ginnasio inferiore (poi scuola media), pubblicò un testo di *Analisi logica* propedeutica allo studio del latino. Il suo prestigio come studioso, inoltre, fu tale che sempre nel 1942 venne invitato a partecipare, assieme a Remo Malaboti, poi preside della scuola media di v. Sacchini, al Convegno nazionale per l'insegnamento del Latino, iniziativa di regime che si tenne a Roma sotto la presidenza del ministro dell'Educazione nazionale: Quintino di Vona fu l'unico che partecipò al convegno portando la camicia bianca invece della ufficiale camicia nera, manifestando anche in questo modo il suo coraggio e la sua indipendenza di giudizio. Fu anche autore di poesie latine e traduttore dal tedesco di opere di Heine e Grillparzen. Ma forse l'atto che testimonia più altamente la sua dignità morale e culturale consiste nella decisione di essere, nel 1940, commissario di maturità presso la scuola israelitica istituita dopo che le leggi razziali avevano espulso dalla scuola studenti e docenti ebrei.

Quintino di Vona fu tra i pochi docenti a non essere mai stato iscritto al PNF (oltre a Di Vona al "Carducci" vi fu fino al 1936 solo il prof. Guido Pusinich): mantenne il posto (come già detto, solo in virtù del fatto che fosse mutilato di guerra) ma non ebbe al-

cuna possibilità di fare carriera e fu sottoposto a frequenti ispezioni; non mancano interventi addirittura a livello ministeriale presso i presidi del "Carducci" per sollecitare la sorveglianza su Di Vona: ad esempio il 14 marzo 1934 dal Provveditorato giunse una comunicazione riservata al preside Modugno in cui si dice che «il ministero prende atto di quanto la S.V. comunica circa l'attività didattica e fascista del prof. Di Vona. Raccomando ulteriore vigilanza». L'improvviso passaggio dalla terza persona alla ben più partecipata prima persona sottolinea come in realtà la presa d'atto sia del tutto formale.

L'attività politica

«Nella mia vita civile ho sempre preferito appartenere alle minoranze», scriveva a un amico Di Vona e indubbiamente egli per tutto il ventennio fu tra i relativamente pochi capaci di un'opposizione senza particolari clamori, ma sempre senza compromessi.

Possiamo distinguere due fasi della sua lotta politica, separate tra loro sia dall'irrigidirsi della dittatura fascista sia, a livello personale, dall'assunzione di una più marcata caratterizzazione professionale e intellettuale e dal trasferimento a Milano.

prima fase - Dal 1921 al delitto Matteotti.

Reduce dalla guerra, Quintino di Vona si impegna subito nella lotta politica come dirigente della sezione di Buccino del Partito Socialista Rivoluzionario, e in questa veste organizza le leghe operaie e contadine. È da subito antifascista dichiarato e per questo subisce numerose aggressioni dalle squadre e perquisizioni dei carabinieri.

Il suo atteggiamento è sostenuto da forti convinzioni ideali e, dirci soprattutto, da un profondo sentimento di *indignatio* nei confronti del vizio nazionale di voltar gabbana a ogni cambiamento di clima politico. Nel giugno 1925 egli scrive: «Ho la mia strada tracciata e non muto [...] Lascero il posto e il pasto ai versipel-

li, ai farabutti, agli incoscienti, ai sanguinari: essi soli potranno dare all'Italia una nuova generazione di versipelli, di farabutti, di sanguinari. L'Italia monarchica non può essere altrimenti che monarchia di farabutti...». Si sente qui la stessa radice etica dell'antifascismo di Pietro Gobetti (una delle sue vive soddisfazioni fu nel 1928 la pubblicazione di un suo articolo sul "Baretti", rivista fondata dal giovane intellettuale torinese ucciso dai fascisti) e della durissima critica alla monarchia e ai caporioni militari mossa da Carlo Emilio Gadda, specialmente delle pagine del *Diario di guerra e di prigionia*.

seconda fase - Dal 1926 al 1943.

Dopo il definitivo affermarsi del regime fascista Di Vona mantenne stretti e continui contatti con molti antifascisti riparati all'estero e specialmente con Francesco Saverio Nitti (l'ultimo ospite di Gobetti), con il quale ebbe profondi rapporti di amicizia, testimoniati anche dalle numerosissime lettere e dalle frequenti visite a Parigi. Quintino opera nell'area dell'antifascismo democratico di Giustizia e Libertà; le figure a cui fa maggiormente riferimento ideale sono i fratelli Rosselli e tra i caduti Matteotti e Amendola.

Soprattutto dopo il trasferimento a Milano come docente del Liceo Ginnasio "G. Carducci" da poco istituito la sua attività cospirativa divenne rilevante e salì di livello. I suoi referenti più significativi furono l'avv. Dell'Aquila, il cui studio durante la resistenza si trasformò in un'importante base operativa, il giornalista del Corriere avv. Warowski, preziosissimo informatore per le sue possibilità di contatto con gli ambienti del regime, lo scultore Leto Frattini, massacrato dai torturatori del regime nel 1942 dopo essere stato arrestato per propaganda antifascista. Non mancarono anche importanti contatti con ambienti militari (gen. Giuseppe Bellocchio) e la questura (dott. Giuseppe Genuario) grazie ai quali tra l'altro riuscì a far liberare il prof. Umberto Segre, antifascista ed ebreo, im-

prigionato nell'agosto del 1940 nel campo di concentramento di Urbisaglia.

La lotta per la libertà

Il 25 luglio 1943 è vissuto da Quintino di Vona con due sentimenti apparentemente contrastanti: la felicità per la caduta del fascismo e la lucida preoccupazione per un suo ritorno. Nei primi giorni di agosto ricevette un'importante lettera di Nitti, scritta il 29 luglio, nella quale l'uomo politico dichiarava il suo appoggio al governo Badoglio per raggiungere un «armistizio tollerabile senza che vi sia divisione del territorio nazionale», ma annunciava anche che non intendeva rientrare subito in Italia. Di Vona fu molto contrariato per questo rinvio e si diede da fare per fargli cambiare idea: ma non riuscì a concludere niente perché nel frattempo Nitti venne deportato in Germania.

Nell'agosto 1943 su Milano si abbattono violenti bombardamenti:

«Invano cerchi tra la polvere,
povera mano, la città è morta.»

S. QUASIMODO

L'estate passò senza che il governo Badoglio e la monarchia sapessero provvedere in modo utile per ridurre il rischio di un'occupazione tedesca di tutto il territorio nazionale e anche le forze politiche antifasciste, appena uscite dalla clandestinità, stentarono a prendere iniziative coerenti con il momento e il pericolo imminente.

L'armistizio dell'8 settembre colse Milano sconcertata e sbigottita con l'esercito sbandato e i tedeschi alle porte. In città non vi fu nessun tentativo di resistenza e il 10 settembre il gen. Ruggero consegnò la città ai tedeschi. Di Vona fu tra i primi a dare inizio all'organizzazione della resistenza e uno dei suoi primi atti fu la costituzione del CLN del "Carducci". Esso era formato dai prof. Alfieri

(poi sostituito da Massariello), Apollonio, Cabibbe, Rossetti Conti. Più tardi vi entrarono Lina Merlin, Callegari, Porta e la segretaria del "Carducci" Antonia Palazzo.

Negli anni di guerra e di Resistenza il Carducci fu una scuola in prima linea. L'insieme dei docenti assunse un atteggiamento di resistenza passiva nei confronti delle pretese del regime, prima dell'8 settembre, e di discreta copertura delle azioni partigiane nei mesi tra l'autunno del 1943 e la primavera del 1945. Tra gli studenti vi furono numerosi resistenti attivi, tra i quali va ricordato soprattutto Enzo Capitano, dirigente partigiano, catturato dai fascisti e deportato dai nazisti, dopo due tentativi di fuga, a Buckenwald, dove morì di stenti.

Il periodo della clandestinità e della lotta armata vide Quintino di Vona al centro di responsabilità di altissimo livello. Egli fece parte della 119ª Brigata Garibaldi (che poi prese il suo nome) ed esplicò la sua opera di dirigente della Resistenza nei seguenti ambiti:

- a) Fu responsabile di tutta la stampa comunista, per la quale aveva lavorato già dall'inizio del 1943 preparando praticamente da solo il numero de *Lo stato operaio* che aveva diffuso le notizie relative agli scioperi di Milano e Torino del marzo 1943.
- b) Si dedicò con estrema cura al recupero di armi, al loro occultamento e al loro smistamento ai partigiani combattenti.
- c) Compì un'importantissima (e rischiosissima) opera di reclutamento e di selezione di persone di ogni età e appartenenti a ogni ceto sociale (da giovanissimi studenti ad alti ufficiali dell'esercito) da organizzare e aggregare ai gruppi partigiani.
- d) Coordinò gli aiuti in uomini e mezzi (particolarmente prezioso l'invio di medici e di materiale sanitario) alle brigate dell'Ossola e della Valsesia. Tenne un contatto privilegiato con il comandante Moscatelli. Tramite Don Locati operò anche a favore della zona della Val Tidone e di Langhirano.

e) Si occupò con particolare attenzione delle carceri, specialmente di quelle di Milano e di Torino. Quando riuscì riscattò i partigiani caduti prigionieri e comunque cercò sempre di tenere i collegamenti con loro per sostenerli il più possibile. Si occupò in ogni modo delle loro famiglie.

f) Tenne contatti anche con il comandante della missione americana, e svolse un'attività politica di notevole spessore. Specialmente dopo il giugno 1944 venne più volte anche autorevolmente invitato ad allontanarsi da Milano per svolgere azione politica a Roma, ma rifiutò sempre dicendo «il mio posto è qui».

Nel frattempo continuò a insegnare alla scuola media di via Sacchini: anzi nella primavera del 1944 non esitò a mettersi in evidenza in un collegio docenti chiedendo una punizione esemplare per un ragazzo, figlio di un noto squadrista, che aveva esplosa un colpo di pistola in classe.

A Milano comunque, compì operazioni ben più audaci: basti ricordare la falsificazione dei permessi medici rilasciati dall'ospedale militare di Baggio, che servivano come lasciapassare per le staffette e per i partigiani in transito a Milano, e il suo ultimo piano (non realizzato): la liberazione dei prigionieri politici da S. Vittore.

I fascisti arrivarono più volte molto vicino alla sua identificazione: nell'aprile del 1944 fu catturato vicino a Novara e torturato in maniera particolarmente feroce il cap. Lino Ferrari con l'obiettivo fargli dire il nome dell'organizzatore di tanta parte della lotta partigiana dell'area milanese; il cap. Lino non parlò e più tardi Di Vona riuscì a farlo fuggire dalle Nuove di Torino, ma l'episodio indica come Di Vona fosse in pericolo.

Due mesi più tardi fu arrestato durante una missione Don Locati, insegnante di religione al Carducci e più tardi cappellano a S. Vittore, sacerdote attivissimo nella lotta clandestina. Egli aveva accompagnato, su incarico di Di Vona, un ufficiale che doveva rag-

giungere le formazioni partigiane sull'Appennino; spiato e sorpreso, venne arrestato a Parma. Riuscì a liberarsi del materiale compromettente, ma nonostante ciò era stata decisa la sua fucilazione. Quintino di Vona riuscì a inviare sul posto un responsabile partigiano travestito da prete per conoscere di prima mano le condizioni di Don Locati e tentarne la liberazione. Il sacerdote fu poi rilasciato grazie all'intervento di funzionari della questura di Parma; ancora una volta però i fascisti erano arrivati al gruppo di collaboratori più vicini a Di Vona.

Nel luglio del 1944 fu la volta di Maria Arata. Giovane insegnante di scienze naturali del Liceo e stretta collaboratrice di Di Vona nell'attività cospirativa, aveva organizzato un gruppo di studio del marxismo e di resistenza attiva tra gli studenti. Nel luglio del 1944 forse per imprudenza di alcuni partecipanti o forse per tradimento, il gruppo fu scoperto e alcuni giovani vennero arrestati. Maria Arata spontaneamente si assunse tutta la responsabilità; venne arrestata, incarcerata prima a S. Vittore e poi a Bolzano e infine deportata nel campo di sterminio di Ravensbruck, da cui sopravvisse. Tornò a insegnare al "Carducci", con straordinaria semplicità, nell'ottobre 1945.

Si rifletta: Maria Arata venne deportata a Ravensbruck; Mario Segre fu assassinato ad Auschwitz; Enzo Capitano morì di stenti a Buckenwald; la repubblica di Salò è sopravvissuta consegnando ai nazisti gli uomini, le città, le cose d'Italia: ciò basti a smentire la menzogna ancora circolante che l'ultimo regime mussoliniano sia stato un argine necessario opposto ai tedeschi invasori.

La morte

Di Vona applicò al suo lavoro i più rigorosi criteri di sicurezza cospirativa: tenne a mente quasi tutte le informazioni più delicate, non comunicò neppure alla moglie i nomi e le situazioni in cui era coinvolto; nella casa di Inzago non tenne nulla di compromettente.

Ciò nonostante il rischio che correva era altissimo: la sua casa di via Venini 35 era piena di documenti e ancor più di materiali lì immagazzinati per essere inviati alle formazioni combattenti.

10 agosto 1944 - eccidio di piazzale Loreto: si trattò dell'episodio che forse scosse più in profondità l'animo collettivo della città e divenne simbolico della ferocia criminale degli oppressori e della volontà di ribellione della gente:

«L'è 'na fever che trema per la piassa
e la smagriss i facc che morden bass.»

F. LOI

Di Vona e Don Locati si incontrarono davanti ai caduti: fu una delle ultime volte che si videro.

Nei giorni seguenti la tensione crebbe: c'era nell'aria qualche grossa iniziativa di risposta (probabilmente proprio il tentativo di evasione di massa da S. Vittore progettato da Di Vona) e i fascisti vollero bloccare l'organizzazione. È in questo clima che, probabilmente a Monza, qualcuno fece la spia su Quintino di Vona.

7 settembre 1944. Per catturare Quintino di Vona a Inzago venne organizzata un'operazione militare di grande impegno, che vide la partecipazione di circa un centinaio di uomini italiani e tedeschi.

Prima vi fu una misteriosa sparatoria notturna, che venne poi presa a pretesto per inscenare un processo a Di Vona; poi il blocco di tutto il paese e l'irruzione nella casa di Di Vona. Quintino in un primo momento riuscì a nascondersi e la moglie poté dire che era partito; poi però venne catturato: allora dichiarò il suo nome e venne portato via. Sua principale preoccupazione: fare il vuoto attorno a sé per non coinvolgere altri e soprattutto il complesso dell'organizzazione nella sua cattura; la moglie, appena poté, partì in tram per Milano per bloccare i contatti e distruggere il materiale compromettente presente nella casa di via Venini. Il lavoro durò due giorni e una notte. Venne a sapere della morte del marito solo due giorni dopo la fucilazione.

Subito, fin dal mattino sui muri di Inzago, apparvero manifesti che annunciavano con ore di anticipo l'avvenuta esecuzione di Quintino di Vona. Intanto egli veniva torturato; il processo fu una breve, lugubre farsa. Venne fucilato alle 14.30, lui, "il vecchio pedagogo", da ragazzi di 15-16 anni, ultimo frutto avvelenato della barbarie culturale e pedagogica fascista. Tutti gli uomini di Inzago furono costretti ad assistere all'esecuzione. Il corpo venne lasciato sulla piazza fino alle 20, poi sepolto di nascosto.

«Non una parola in più. Non si tratta
di rappresaglia o rancore.
Ma d'inflessibile memoria.»

V. SERENI